

Giulia Cacchioni
Liceo classico Terenzio Mamiani - Roma

ROSA D'ORIENTE

Il Mattino ha l'Oro in Bocca

Mi chiamo Abdel Jabbar. Il mio nome in arabo significa “servo di colui che obbliga”. Io servo ci sono nato. Schiavo mi ci ha obbligato la vita.

Eccolo di nuovo a pochi centimetri da me. L'Indo. Mi chino sulle ginocchia, fino a sfiorarne la superficie con la punta del naso. Comincio ad avvertire la freschezza dell'acqua sulla pelle, e il suo profumo... ecco, ancora un po'...

_ Ehi!

No. Non adesso.

_ Ehi, qui ce n'è un altro!

Pochi secondi ancora, ve ne prego.

_ Mi senti? Do you speak italian?

Il fiume scappa via, sempre più velocemente.

_ Guarda che se non te ne vai chiamo la polizia. Non vogliamo problemi qui, hai capito? Vattene!

Tra le mie palpebre si apre uno spiraglio. Bene, ho lasciato il paradiso terrestre per un ciccione in divisa blu. Mi alzo, spinto più dal suo alito che dalle minacce. Mi guardo intorno, gli occhi ancora annebbiati dal sonno. Sì, la scorsa notte devo essermi addormentato su una panchina nel parcheggio dell'ultimo centro commerciale aperto in città... Incrocio lo sguardo stizzito del sorvegliante, che mi invita ad andarmene. È chiaro, il negozio è nuovo, e non vogliono cattiva pubblicità. E *quelli come me* sono sempre una cattiva pubblicità.

Non è che la gente ci odi, è solo che non ci vuole attorno.

In ogni caso ho dormito fin troppo, è meglio che mi sbrighi: il sole sta per sorgere.

Allah akbar, Dio è grande

In nove mesi che vivo in Italia non ho mai mancato ai miei doveri di bravo musulmano.

Con il mio musallah, il tappeto da preghiera, accuratamente arrotolato sotto il braccio tutto ciò che mi serve è un bagno pubblico dove compiere le mie abluzioni: *mai* presentarsi al cospetto di Dio sporchi e impuri.

Mi ci vogliono circa quindici minuti per completare i lavaggi e, dopo aver individuato la posizione de La Mecca, non mi resta che liberarmi di ogni preoccupazione, di ogni dubbio che mi tormenta.

Non sarei mai potuto arrivare dove mi trovo ora senza il conforto di Allah: nei momenti più tragici, quando da qualunque parte mi voltassi non riuscivo a vedere attorno a me nient'altro che una totale oscurità, Lui c'era. La mia gratitudine nei Suoi confronti è immensa. Svegliarmi ogni mattina all'alba per pregare è il minimo che possa fare per ricompensarlo. Non sarà mai un sacrificio.

“Allah akbar”, mormoro tra le labbra un momento prima di rialzarmi da terra. Dio è Grande.

Colazione da Tiffany

Più o meno ogni mattina mi ritrovo a passare davanti ad un grande bar, dal pavimento di marmo e due grandi sale illuminate da imponenti lampadari di cristallo. Si chiama “Tiffany”. Ovviamente non ho mai lontanamente immaginato di poterci entrare! Eppure, passando di lì ogni giorno, mi scopro ad

osservare i volti dei clienti, e a pensare a come dev'essere la loro vita. "Strano" mi dico ogni volta "non sembrano poi così felici".

Ironia della sorte, proprio di fronte a Tiffany c'è Arturo: 12 metri quadrati, forte odore di alcool anche alle 8:00 del mattino, e qualche scarafaggio in bagno, ma ottimi cornetti a 25 centesimi.

Infilo una mano in tasca e faccio tintinnare le monete. Sì, oggi si mangia!

Dopo una golosa colazione attraverso la strada e urto inavvertitamente un ragazzo appena uscito da Tiffany. Indossa un cappotto grigio e sta estraendo un cellulare di ultima tecnologia dalla tasca. "Mi scusi!" dico gentilmente. Non un suono esce dalla sua bocca ma i suoi occhi mi guardano con fare accusatorio, misto anche ad una certa sorpresa. Probabilmente non si aspettava che parlassi la sua lingua. Devo averlo scioccato, poverino!

Rose Rosse per Te

Un paio di mesi fa ho conosciuto Chaman, un ragazzo indiano arrivato in Italia tre anni fa. Mi ha messo in contatto con una serie di vivai e piccoli agricoltori che vendono a gente come me rose a prezzi stracciati, che noi poi rivendiamo per le vie della città.

Questo lavoro mi piace molto. Ho la possibilità di girare tutto il giorno per strade meravigliose, scoprendo gli anfratti più segreti, i capolavori più nascosti.

La gente attorno a me corre veloce, schizzando da una parte all'altra della città. Nelle loro orecchie cellulari, cuffie o auricolari, nelle loro bocche parole senza senso, nei loro occhi il cemento sotto i piedi. Vorrei fermare una qualsiasi di queste persone e chiederle se sa *davvero* che rumore fa la foglia che ha appena calpestato, se lo sente *davvero*, o lo avverte soltanto; se si ricorda di che colore è il cielo quando è mattino presto, ma il sole già scalda le nuvole. Tutti voi, vedete *davvero* l'acqua scorrere sotto quei vecchi ponti? O siete soltanto passivi osservatori delle più comuni meraviglie?

Vendendo rose non si guadagna molto, quel che basta per mangiare un paio di giorni e comprare i fiori la mattina successiva. Capitano anche giornate in cui i soldi non bastano, in quel caso sono costretto a digiunare. Un pasto lo posso perdere, una partita di rose no.

Solitamente mi dirigo nei parchi, alla ricerca di amori appena sbocciati, sperando che il romanticismo scorra ancora in qualche vena.

La maggior parte della gente, non appena vede che mi avvicino, mi liquida con un freddo e infastidito "No grazie". Altri tirano dritti, neanche fossi trasparente. Ma di solito mi piace ricordare delle poche persone gentili, che mi rivolgono un sorriso o, addirittura, quattro chiacchiere! Mi chiedono da dove vengo, quanti anni ho, da quanto sono in Italia... domande di routine, ma fa comunque piacere. Racconto loro che vengo da una regione settentrionale del Pakistan, sul corso del fiume Indo. Si stupiscono tutti quando dico che sono nel loro paese solo da 9 mesi, per via della mia ottima pronuncia; allora gli spiego che, dopo l'università, ho seguito un corso di lingue, per non partire come uno sprovveduto. Ecco. Quello è il momento che più mi regala soddisfazione. Sono pienamente consapevole che la loro mente è occupata da un solo pensiero: è *laureato*!

È comprensibile dopotutto. Vedono un venditore di rose che dorme sulle panchine nei parcheggi e fa colazione da "Arturo"... è un'equazione fin troppo semplice!

Ognuno ha la sua storia, tante facce nella memoria

Una giornata lavorativa per me dura dalle dieci alle dodici ore. Nei tempi morti di solito mi siedo e cerco di percepire, in quell'intricato intreccio di vicoli, qualcosa che mi riporti con la mente a casa: un suono, una pianta, un profumo portato dal vento da chissà dove. No, questo strano mondo non ha niente a che fare con la mia vita precedente. Eppure mi piace. Sarà che è una novità, sarà che mi adatto facilmente, in ogni caso mi attira.

Chiaramente non sono qui di mia spontanea volontà. Potendo scegliere sarei rimasto in Pakistan, con la mia famiglia, ma la situazione era ormai diventata insostenibile. Gli scontri tra fazioni stavano

spolpando fino all'osso la nostra pazienza e il nostro coraggio. Circa un anno fa, alla morte dei nostri genitori, io e i miei fratelli ci siamo resi conto che lì per noi non c'era alcun futuro, e ci siamo così divisi e sparpagliati per l'Europa.

Ero partito con una tale carica che credevo sarei riuscito ad esaudire ogni mio desiderio. Mi piacerebbe tornare a casa, un giorno, a piangere sulle ceneri di mio padre e mia madre. Vorrei ristrutturare la nostra vecchia casa fatiscante, e onorare la loro memoria. Ma ho capito da subito che avrei dovuto aspettare a lungo prima di realizzare questi sogni.

Gli inizi sono stati durissimi; quando non ero schiavo della fame ero preda dello sconforto. Ho provato innumerevoli lavori, tutti tra i più degradanti, prima di iniziare a vendere rose. Mi sono ammalato di solitudine, ed è stato in quel momento che mi sono aggrappato con tutte le mie forze alla fede. Deve aver funzionato. Prima o poi l'uomo si adegua a tutto, anche al peggio, se ha con sé una valigia di sogni e tanta fede a proteggerli.

Gioco di squadra

Le persone sono imprevedibili, me ne rendo conto ogni giorno di più!

Un paio di giorni fa passeggiavo in un parco in cerca di clienti, quando un pallone da calcio è rotolato proprio accanto ai miei piedi. Mentre mi chinavo a raccoglierlo per restituirlo ai proprietari, ho sentito qualcuno che mi chiamava: era Chaman, che mi invitava ad unirmi a loro. Ero in imbarazzo, volevo che la smettesse di urlare il mio nome, invece lui continuava, imperterrito. Temevo che gli altri giocatori avessero da ridire, e non volessero uno sconosciuto (per di più immigrato) in squadra con loro. Ed ecco che quelli, all'improvviso, si sono uniti a lui, agitando le braccia verso di me; così mi sono deciso a raggiungerli.

Chaman mi ha salutato calorosamente e mi ha presentato agli altri.

Mi hanno messo in squadra con lui, poiché erano inferiori di numero. Il punteggio era fermo sul 3 a 3. Abbiamo cominciato a correre dietro alla palla, tentando di eludere la barriera degli avversari. Quei ragazzi erano bravissimi, e io, più scarso, preferivo rimanere in difesa, senza espormi troppo.

Ma un lancio lungo ha fatto finire il pallone proprio tra i miei piedi.

Mi sono messo a correre, senza sapere bene quel che facevo. In quel momento ho visto arrivare Chaman. Ho tirato, chiudendo gli occhi. Quella palla non mi è mai sembrata tanto pesante.

Un attimo dopo Chaman stava per segnare il gol che avrebbe chiuso la partita.

Urla di gioia in tutte le lingue si sono sparse per il "campo", e una moltitudine di pelli diverse sono corse ad abbracciarmi.

Eravamo quattro italiani, un pakistano, un indiano, e due polacchi, e avevamo *vinto*.

Allah agisce per strane vie, e forse è tra questi bizzarri personaggi, che si affannano incessantemente davanti ai miei occhi, che si nasconde il mio futuro. Chissà!

Per ora non mi resta che trovare una panchina.

Giulia Cacchioni